



La ministra del lavoro Elsa Fornero FOTO ANSA

Esodati, c'è il decreto Migliaia gli esclusi

- Cinque miliardi per 65mila persone, scritto nero su bianco
- Ma restano fuori in tanti, a partire dagli operai di Termini Imerese
- Protesta Pd Damiano: pronti a rivedere lo «scalone»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Più che una soluzione, una vera lotteria con decine di migliaia di esclusi. Dai paletti fissati da Elsa Fornero per il decreto interministeriale (e dunque non emendabile) sugli esodati rimangono fuori quasi tutti i 640 operai Fiat di Termini Imerese, quelli di Telecom e Alitalia, più la stragrande maggioranza dei 200mila che, trovandosi a pochi mesi dalla pensione, erano stati espulsi dal mondo del lavoro e si stanno pagando i contributi in modo volontario. Davanti a tutte queste persone c'è una traversata del deserto che, grazie alla riforma che porta il nome della stessa Fornero, sarà lunga dai 5 anni in su. Senza stipendio e senza pensione.

Per il governo l'estenuante partita giocata sulla pelle degli esodati è finita ieri. Dopo la riunione tecnica di martedì sera con i sindacati (ai quali sono stati sempli-

cemente anticipati oralmente i paletti ora messi nero su bianco), ieri Elsa Fornero ha inviato il testo del decreto a Mario Monti, in quanto titolare dell'Economia. I lavoratori salvaguardati rispetto all'aumento dell'età pensionabile e che quindi andranno in pensione con il vecchio regime saranno 64.990 persone per una spesa complessiva di 5 miliardi e 70 milioni, dal 2013 al 2019. Si tratta di 25.590 in mobilità ordinaria; 3.460 in mobilità lunga; 17.700 beneficiari di prestazioni da fondi di solidarietà (bancari); 10.250 proscrittori volontari; 6.890 esodi per licenziamenti individuali, collettivi o risoluzioni consensuali. Infine, persone che usufruiscono di congedi per assistere figli con disabilità grave (150) e esonerati dal servizio nel pubblico impiego (950).

CGIL: PRONTI ALLA CAUSA

Tra i più beffati ci sono i dipendenti di aziende che hanno sottoscritto accordi sindacali entro il 4 dicembre (data del decreto SalvaItalia) che non rientrano semplicemente perché tra i paletti si prevede che siano «salvaguardati» solo coloro che a quella data erano già in mobilità: una percentuale risibile.

Per i tutti i sindacati e tutti i partiti però la «partita è invece aperta». La Cgil, con il segretario confederale Vera Lamonica attacca: «Il decreto opera delle for-

...
Non rientrano tra i salvati quelli che non erano in mobilità il 4 dicembre 2011

zature evidenti nella interpretazione della stessa riforma Fornero». E annuncia: «Siamo pronti ad appoggiare singole cause giuridiche soprattutto nei tanti casi in cui due lavoratori a parità di condizioni verranno trattati diversamente».

Mercoledì prossimo Cgil, Cisl e Uil incontreranno i deputati di maggioranza della commissione Lavoro. Fra questi c'è l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano, primo firmatario di un disegno di legge sottoscritto da tutti i partiti di maggioranza che prevede lo spostamento della data sugli accordi di mobilità dal 4 al 31 dicembre 2011 e la modifica dei requisiti previsti al 6 dicembre 2013 da diritto all'assegno pensionistico a diritto alla pensione, azzerando dunque gli effetti della finestra mobile e dello scatto sull'aspettativa di vita. «Si tratta semplicemente - spiega Damiano - della riproposizione degli ordini del giorno approvati dal governo al tempo del decreto Millesoroghe. Noi siamo impegnati a non lasciare nessuno senza tutele. Se il governo commetterà l'errore di non risolvere strutturalmente il problema, lascerà al prossimo governo il compito di correggere lo scalone Fornero allo stesso modo di come io feci con lo scalone Maroni».

Il problema è sempre quello: le risorse. Fornero ha semplicemente stretto i paletti per arrivare a 65mila, quota per cui aveva la copertura. Ma su questo tema è molto chiaro Stefano Fassina, responsabile economico Pd: «Le risorse vanno trovate innalzando l'imposta sui capitali evasi e scudati. Perché - si domanda - si può cancellare il patto con chi ha 40 anni di lavoro, e non si può rivedere il vergognoso accordo di Berlusconi con i grandi evasori per 105 miliardi?».

Fondi pensione Il 20% degli iscritti non paga più

- La relazione della Covip non lascia scampo ai giovani
- Senza crescita non avranno la pensione

RAUL WITTENBERG
ROMA

«Noi giovani la pensione non l'avremo mai». Non è vero, perché da vecchi tutti avranno almeno diritto ad una pensione in forma di assegno sociale, che è a livello di sopravvivenza. Ma se s'intende nel senso di una conservazione del reddito nel passaggio dal lavoro alla quiescenza, è una affermazione fondata. Finora è stata una impressione diffusa. Oppure la provocazione di qualche commentatore. Oppure l'allarme di qualche inchiesta giornalistica. Ora questa previsione ha il crisma dell'ufficialità. L'hanno fatto capire chiaramente ieri mattina il governo attraverso il suo ministro del Lavoro, Elsa Fornero, e una delle massime istituzioni del nostro sistema previdenziale: la Covip che vigila sulla previdenza integrativa, il cosiddetto secondo pilastro. Se l'economia italiana non riparte con il lavoro delle nuove generazioni, insieme agli effetti immediati della recessione, questa sarà la bomba ad orologeria che esploderà fra qualche decennio.

L'occasione: la relazione annuale tenuta dalla Covip - Commissione di Vigilanza sui Fondi Pensione - che, in quanto Authority di vigilanza è tenuto ogni anno a riferire al Parlamento. La professoressa Fornero si è riferita al secondo pilastro: «Per i giovani, le donne e tutti i soggetti svantaggiati il Fondo pensione è un miraggio», perché non hanno i soldi per pagarselo. Ma con i lavori discontinui, precari e malpagati, come li definisce il ministro, anche i versamenti alla pensione obbligatoria contributiva sono scarsi. Ovvero, un pensione decente da parte dell'Inps si allontana inesorabilmente. Dice il presidente Covip, Antonio Finocchiaro: l'Inps sarà con i nostri giovani molto meno generoso che con i loro padri. E allora ci vuole un nuovo patto generazionale che rialzi l'aspettativa pensionistica, basata sui due pilastri, quello di base e quello integrativo.

E qui il paradosso è che nel reddito dei giovani non c'è spazio per contribuire ad un Fondo pensione - di cui avrebbero un bisogno vitale. Infatti solo il 18 per cento dei lavoratori con

meno di 35 anni di età aderisce a un fondo pensione. Tra i 45 e i 64 anni di età, il tasso di adesione è del 35%. E pure loro sono colpiti dalla recessione in termini previdenziali. Sono diventati il 20% degli iscritti - 1,1 sul totale di 5,5 milioni iscritti - i lavoratori che nel 2011 hanno deciso di sospendere i versamenti alla previdenza integrativa. Perdono il lavoro o la paga diminuisce, stop temporaneo ai versamenti. E questo si traduce inesorabilmente in un taglio alla futura pensione.

Per il rilancio del sistema integrativo, la Covip chiede di nuovo che il trattamento fiscale dei Fondi pensione sia equiparato a quello dei Fondi d'investimento, che da luglio 2011 sopportano un prelievo (20%) solo all'incasso da parte dell'investitore. Invece per Fondi pensione si paga un po' meno la prestazione finale (15%), ma c'è un carico fiscale dell'11% sui rendimenti del patrimonio investito. Ovvero soldi sottratti alla capitalizzazione,

...
Rendimenti nel 2011 molto bassi. Fornero: le casse private passino al contributivo

e quindi al risultato finale. Ma il ministro Fornero da questo orecchio non ci sente: «Non è con gli incentivi fiscali che cambia la situazione, occorre la crescita dell'economia e della fiducia dei cittadini», occorre «l'educazione al risparmio previdenziale».

E c'è la questione delle Casse privatizzate dei professionisti. Ha insistito molto il ministro, bisogna che introducano il metodo contributivo come nel resto della previdenza obbligatoria. Fornero ha chiesto loro la solvibilità nei 50 anni. Anche perché per qualche cassa - come quella dei giornalisti - i contributi cominciano a non bastare a pagare le pensioni e s'intacca il patrimonio. E ha insistito ancora, il ministro: «Non capisco perché resistono a questa proposta, equa, sostenibile e che non esclude la solidarietà».

Nel 2011 i rendimenti del sistema sono stati bassi (0,1% per i negoziali), al di sotto di quanto ha recuperato il Tfr, ovvero il 3,5% a causa dell'inflazione.

È arrivata anche qui l'ondata della svalutazione dei mercati finanziari, però il sistema ha retto all'urto. E il primo trimestre del 2012 segna una netta ripresa, con rendimenti dal 3,7 al 6,2 per cento, mentre il Tfr è fermo all'1,1 per cento.

**Venerdì 25 maggio
con "L'Unità" un supplemento
gratuito con le immagini
e le idee di Enrico Berlinguer**

Richiedilo alla tua edicola.



Fondazione
Cespe
Centro Studi
di Politica
Economica

